

L'ANALISI

Il mondo capovolto

FEDERICO RAMPINI

IL MONDO che verrà è quello dove i cinesi sono liberisti e gli occidentali denunciano la globalizzazione. Quale posto può avere una piccola nazione esportatrice come l'Italia, in un'epoca che riscopre le virtù dei Muri? Va in scena uno spettacolo senza precedenti.

SEGUE A PAGINA 31

IL MONDO CAPOVOLTO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FEDERICO RAMPINI

LA SCENEGGIATURA viene scritta di giorno in giorno, col contributo di un impresario di reality-tv (The Donald). La premier inglese Theresa May opta per il cosiddetto "hard Brexit": niente concessioni ai partner europei, Londra uscirà sia dall'Unione sia dal mercato unico. Non volendo scendere a compromessi sul controllo delle frontiere (in chiave anti-immigrati) è disposta a pagare il prezzo di un isolamento commerciale dall'Europa, almeno iniziale. Tanto c'è Trump a offrirle un nuovo rapporto preferenziale.

E poi, quel che l'economia britannica può perdere in termini di accesso al mercato continentale, la May promette di recuperarlo esaltando il proprio ruolo di paradiso fiscale. Elusori di tutto il mondo — soprattutto se siete multinazionali — Londra vi accoglierà ancor più di prima a braccia aperte. È inquietante questa particolare versione inglese della retromarcia dalla globalizzazione: ne salva il difetto più grave, il privilegio feudale-fiscale del turbo-capitalismo, causa primaria di disuguaglianze e impoverimento del ceto medio.

Nello stesso giorno, al World Economic Forum di

Davos il presidente cinese Xi Jinping offre una difesa organica della globalizzazione. Pur senza nominare Trump, dedica il suo discorso a smontarne i teoremi. Il problema non è la globalizzazione stessa — dice Xi — ma gli errori nel governarla. Si fa il portatore di un'agenda progressista classica: meno disuguaglianze, più regole alla finanza. Usa un'immagine metaforica tipica dell'arte retorica cinese: «Inseguire il protezionismo è come chiudersi in una stanza buia. Ti senti protetto dal vento e dalla pioggia, ma non entrano più né il sole né l'aria. Da una guerra commerciale avremo tutti da perdere».

Curioso ribaltamento delle parti. Se dovesse risvegliarsi oggi il fondatore della Repubblica Popolare, Mao Zedong, ascolterebbe il suo successore che difende i mercati aperti, mentre americani e inglesi li denunciano. C'è una logica profonda che spinge un leader comunista come Xi a candidarsi come la nuova guida del mondo globalizzato: il suo paese è stato tra i maggiori beneficiari dalla creazione di vasti mercati aperti. La distanza che separava l'Occidente ricco dal Terzo mondo di una volta, si è ridotta di molto.

Il globalismo di Xi ha un fascino evidente, e una ca-

pacità di egemonia politico-culturale, verso i paesi emergenti ancora impegnati nella rincorsa. Viceversa, gli elettori anti-global americani o europei, dalle parole di Xi trarranno conferma che la globalizzazione è una partita truccata in favore dei cinesi: la tesi di Trump. Vi è anche un evidente senso di allarme e di urgenza dietro l'intervento di Xi a Davos. La crescita cinese sta rallentando. Se è vero che la guerra commerciale farebbe male a tutti, alla Cina farebbe più male che a tutti gli altri.

L'accelerazione della storia come la vediamo avvitarsi fra Pechino, Davos e Londra, New York e Washington dove si prepara l'*Inauguration Day*, costringe a immaginare ipotesi di lavoro impensabili ancora pochi mesi fa. A cosa può assomigliare un mondo protezionista, segnato dalla ritrovata centralità delle nazioni? Dobbiamo studiare il precedente degli anni Trenta? O invece quello del 1914? È inutile continuare a esorcizzare le minacce di Trump. Pietro Manzini sul sito economico LaVoce.info ricorda che per il neopresidente americano revocare i due maggiori accordi di libero scambio — Nafta col Nordamerica e

Wto a livello planetario — richiede appena un preavviso di sei mesi. Molto più semplice e veloce della procedura Brexit, che pure sta partendo.

Sempre su LaVoce.info Silvia Merler cita uno studio del Peterson Institute di Washington secondo cui una guerra commerciale distruggerà 4 milioni di posti di lavoro solo negli Stati Uniti. Attenzione, però, il Peterson fa parte di quei think tank globalisti che per decenni promisero benefici per tutti dall'abbattimento delle barriere. Smentiti nell'ottimismo, potrebbero esserlo anche nel catastrofismo? Le differenze sono notevoli tra quei paesi come l'Italia (ed anche Cina e Germania) che hanno sempre avuto modelli di crescita trainati dalle esportazioni, e un'America che invece è il più gigantesco mercato di sbocco aperto ai prodotti altrui.

C'è un'asimmetria evidente, che nutre i calcoli di Trump. E poi lui è un maestro del bluff. Ieri è bastata una sua frase in cui deprecava la forza del dollaro rispetto al renminbi, e la valuta Usa ha fatto una caduta pesante. Guerra non convenzionale, armi non convenzionali: dovremo abituarci ad essere spiazzati spesso.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO